

## Il monologo

## LELLA COSTA

Dal paradosso di Diderot alla rivoluzione del Novecento

Finto, vero,  
falso...  
L'enigma  
di noi attori

Lella Costa

ATTRICE

Quando ero piccola, molti anni prima di immaginare che avrei provato a fare l'attrice (la mia è stata una vocazione tardiva, e forse per questo benedetta, se non altro, dall'aver fatto altre esperienze, e soprattutto altre letture...), quando ero piccola, dicevo, in casa mia per dire che un certo attore era bravo si diceva che «lavorava bene». Mi sono chiesta spesso se questo dettaglio lessicale non abbia più o meno subliminalmente segnato la mia relazione con questo mestiere-mestiere, appunto, e dunque lavoro, impegno, metodo, anche fatica, e non soltanto vocazione, sacro fuoco, talento, passione. Mestiere che è probabilmente il più bello del mondo (fateci caso, non c'è collega, me compresa, che non

SE LAVORIAMO BENE  
CIOÈ SIAMO BRAVINEANCHE VE NE ACCORGETE  
CHE STIAMO SIMULANDO

l'abbia dichiarato almeno una volta, in interviste o biografie: qualcosa di vero ci deve essere per forza) anche se non il più antico – privilegio riservato, come sappiamo, a un altro uso della propria espressività corporea. Mestiere molto ambito, al punto che molti si dichiarano pronti a sacrificarvi la propria vita, o almeno a farne il centro della propria esistenza. «Il teatro è tutta la mia vita» è una dichiarazione che viene spesso fatta davanti a testimoni, e raramente ne consegue un trattamento sanitario obbligatorio, anzi: suscita per lo più approvazione, emozione, financo una benevola invidia. Beati loro, sospirano i

comuni mortali. Beati proprio come i santi, che infatti quanto a chiamate e vocazioni hanno esperienza da vendere. Ma si sa, il talento è un dono. O ce l'hai o non ce l'hai. Attori si nasce. Saper recitare è un fatto innato, istintivo.

Vero o falso? O semplicemente finto?

Che il mestiere dell'attore abbia sostanzialmente a che fare con la finzione, è talmente evidente da apparire scontato. Eppure non lo è affatto. Nella percezione comune, il concetto di «finto», che attiene alla forma, viene automaticamente assimilato a quello di «falso», che invece attiene al contenuto, esattamente e specularmente come il concetto di «vero». Il fatto che ognuno di noi, nella vita, metta in atto tutta una serie di «finzioni», soprattutto nella comunicazione, viene rimosso e rifiutato, anche con un certo sdegno. ««Come osate insinuare che io menta?» (pronunciare con accento piemontese quest'ultima frase è un classico truccetto del mestiere: fa ridere, certo, ma per la forma, non per la sostanza...). Eppure ognuno di noi usa forme diverse per comunicare la stessa cosa a interlocutori diversi. L'adolescente che ha preso un brutto voto a scuola saprà istintivamente trovare espressioni totalmente differenti per comunicarlo a un genitore e alla sua migliore amica, ma in nessun caso mentirà: è un fatto di forma, non di sostanza.

«Mamy te lo giuro, mi ha chiesto cose che non sono neanche nel programma, l'ha fatto apposta perché mi voleva fregare, prima di me alla Michi ha dato sei meno e lei non ha nemmeno aperto bocca, te lo giuro, avevo studiato un sacco...».

«No, ma ti rendi conto che stronzo, glielo avevo chiesto di non interrogarmi fino a giovedì che non avevo potuto studiare, e poi dopo quella secchiona marcia della Michi ovvio che facevo brutta figura, l'ha fatto apposta...».

Vero, falso? Non lo sappiamo. Finto sì, di sicuro: trattasi di messa in scena. Non è un giudizio di merito, ma di fatto; non è che sia giusto o sbagliato, è quello che facciamo tutti. Solo che gli attori lo fanno per mestiere. E se sono bravi attori – se «lavorano bene» – neanche te ne accorgi, che fingono. L'*Amleto* di Shakespeare è sicuramente uno dei testi più ricchi e affascinanti della letteratura di tutti i tempi (diceva Virginia Woolf che ci appare diverso a seconda delle diverse età della vita in cui lo leggiamo), e tra le altre cose fornisce un punto di vista sorprendentemente «moderno» proprio sul mestiere dell'attore (e non solo: vogliamo parlare, per esempio, del rapporto tra Amleto e il padre defunto, che non a caso porta il suo stesso nome? Ovvio che Shakespeare non poteva aver letto Freud, ma probabilmente lo ha scritto, o almeno



Lella Costa Stasera alla Milaneseiana